

Cristiano
Sociali

news

per l'Italia solidale



14 dicembre 2005
Anno IX - Numero 18 - € 2

primo piano



Sulla legge 194
un confronto
sgombro
da preconcetti

Giorgio Tonini
pag. 3

Reinterpretare i consultori.
Luoghi di socialità

Donata Lenzi
pag. 7

attualità



Bloccare
il mutuo soccorso
tra clericali
e anticlericali

Domenico Rosati
pag. 9

Mezzogiorno. Lavoro e legalità
oltre l'emergenza

Camillo Monti
pag. 11

La redazione augura
a tutti i suoi lettori
un Buon Natale
e un felice Anno Nuovo



Costituzione a rischio. Il referendum la salverà

di Vannino Chiti

Coordinatore Segreteria Ds

La destra ha varato il suo provvedimento per cambiare la Costituzione. Non mi sento di chiamarlo riforma: evitiamo tutti di farlo. È uno sfregio alla Costituzione.

Quello che ne esce è un mostro istituzionale, una soluzione avventurista e confusa. Se approvato snaturerebbe la nostra democrazia, la renderebbe incapace di funzionare, romperebbe la coesione sociale e istituzionale del paese.

L'unica via d'uscita è bocciarlo al referendum. Il referendum deve rappresentare per i cittadini l'occasione di riappropriarsi della Costituzione, di liberarla dal vassallaggio nel quale la destra l'ha imprigionata, ancora una volta a suo uso e consumo.

Ma non sarà facile. Inonderanno i cittadini di bugie. Cercheranno di convincere che cambiare è bello, che dopo sessant'anni era necessario e la destra - solo lei - ci è riuscita. Diffonderanno il leit-motiv che "chi si oppone, conservatore è". Cercheranno di evitare le valutazioni di merito sul provvedimento. Noi proprio su di esse, con semplicità, dovremo inchiodarli.

Cominciamo dal metodo: la destra ha voluto costruire da sola lo stravolgimento di 53 articoli della Costituzione. Non solo votarli

► (segue a pag. 16)

editoriali di pag. 2



Dalle primarie
al partito democratico

di Giovanni Bianchi

Il contributo dei credenti
per una buona politica laica

di Mimmo Lucà



Il contributo dei credenti per una buona politica laica

Dalle primarie al partito democratico

di Giovanni Bianchi

Le elezioni primarie del centrosinistra presentavano diverse singolarità e zone d'ombra che portavano molti osservatori, non necessariamente prevenuti nei confronti dell'Unione, a giudicarle qualcosa a metà strada fra una formalità ed un rischio.

Una formalità perché in effetti non sembrava che alcuno dei contendenti presentatisi potesse seriamente insidiare la vittoria di Romano Prodi, che da oltre un anno parlava ed agiva come leader del centrosinistra, e che le primarie le aveva volute come "scambio" con i vertici dei partiti dopo la decisione dell'Assemblea federale della Margherita nel maggio scorso di non riproporre la lista dell'Ulivo anche alle elezioni politiche. In questo senso, tenuto conto che nessuno degli altri concorrenti (Bertinotti, Mastella, Di Pietro, Pecoraro Scanio e gli indipendenti Scalfarotto e Panzino) aveva seriamente la possibilità di insidiare il Professore sostenuto da Ds, Margherita, Sdi e Comunisti italiani, ci si domandava che logica avesse richiedere una larga mobilitazione elettorale, e si coltivava il dubbio che in effetti, alla fine, tale mobilitazione non sarebbe stata così larga.

Ma molti denunciavano anche la possibilità che alla fine queste primarie fossero anche un boomerang, nel senso che molti inconvenienti avrebbero potuto trasformare la prevista vittoria di Prodi in un fattore di debolezza, vuoi per la scarsa partecipazione al voto, vuoi soprattutto per lo score finale che, in assenza di una candidatura esplicitamente marcata Ds, poteva vedere un risultato di Bertinotti troppo elevato rispetto al reale peso politico di Rifondazione

di Mimmo Lucà

L'intervento del Coordinatore nazionale dei Cristiano Sociali alla Conferenza nazionale Ds per il programma, tenutasi a Firenze il 1-2-3 dicembre scorso

Il nostro contributo al profilo programmatico dell'Ulivo e dell'Unione deve dare un rilievo centrale e innovativo al rapporto tra laicità ed etica pubblica. Io penso che la laicità sia e resti una qualità necessaria della democrazia.

Ma questo, oggi, non significa escludere le religioni dalla dimensione pubblica.

Significa invece riconoscere il contributo importante che esse possono dare, significa comprendere che non si ricostruiscono fondamenti di senso, legami e coesione sociale senza far leva anche sulle risorse simboliche e morali che le grandi fedi religiose portano con sé; significa essere consapevoli, oltretutto, che se non si predispone seriamente un dialogo autentico delle fedi religiose tra loro e con le istituzioni, ci si condanna a veder esplodere le tensioni che il nuovo pluralismo religioso porta con sé. Il conflitto tra credenti e non credenti, o se volete tra laici e cattolici, che ha segnato per molto tempo la

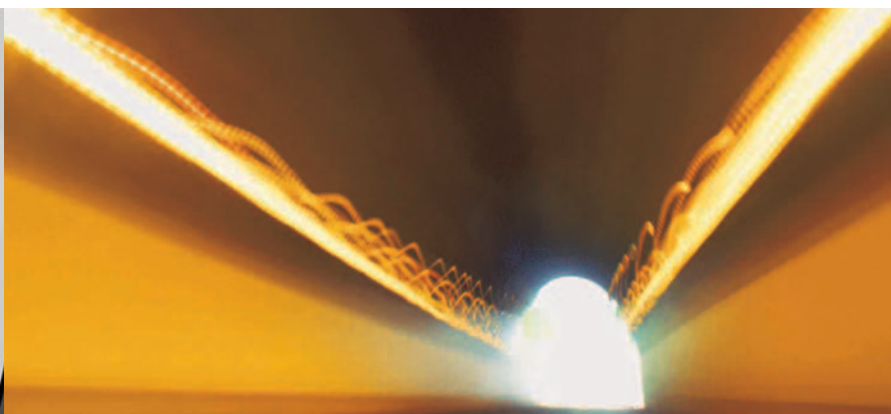
storia italiana e le vicende della politica nazionale, rischia di imporsi oggi con modalità e toni che si pensava consegnati agli archivi della memoria. Una delle ragioni più importanti sta forse nella crescente propensione delle Chiese a forzare i confini tradizionali della sfera religiosa per intervenire e prendere posizione su argomenti importanti della sfera pubblica, sul rapporto tra etica e diritto, sul futuro della scienza, sulle prospettive dello sviluppo, sui conflitti, sulla famiglia, sulla vita, sullo stesso destino dell'umanità. Ciò avviene non solo perché le religioni tendono a difendere il proprio territorio, ma perché intendono, giustamente, partecipare al processo di costruzione del mondo moderno, ritenendo di possedere risorse adeguate per dare il proprio contributo alla sfida più rilevante che l'umanità ha oggi di fronte: ridefinire le regole della convivenza, in una società globale caratterizzata in molti campi da nuovi scenari e nuovi poteri. Caro Bersani, hai ragione quando sostieni che le risposte alle domande nuove che non si trovano più nella scienza, non è detto che si trovino per ciò stesso nella religione o nella fede.

E tuttavia occorre prendere coscienza del riemergere del fattore religioso come elemento importante nella storia delle persone e nel vissuto delle comunità, e riconsiderare, quindi, il rapporto tra religione e politica in maniera più approfondita.

Nella dimensione religiosa si fondano e vivono valori, culture e orienta-

► (segue a pag. 14)

► (segue a pag. 13)



di Giorgio Tonini

Ricerca intese ampie
e soluzioni condivise:
è sicuramente questo
il primo obiettivo
da porsi quando
nel Paese si ragiona
di questioni eticamente
sensibili.

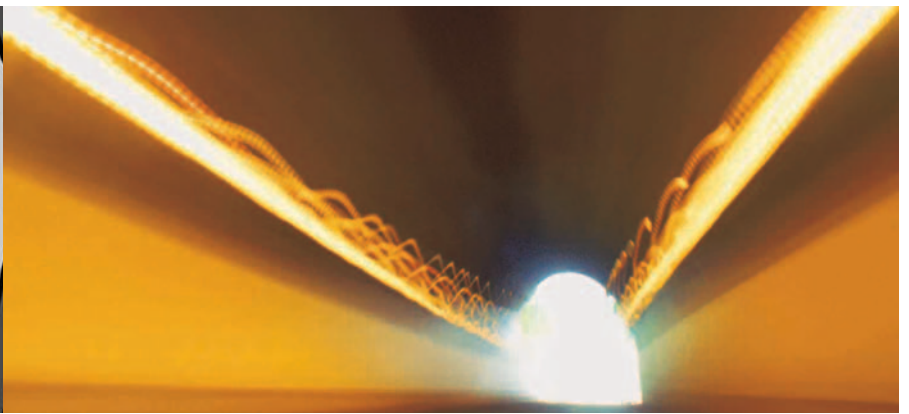
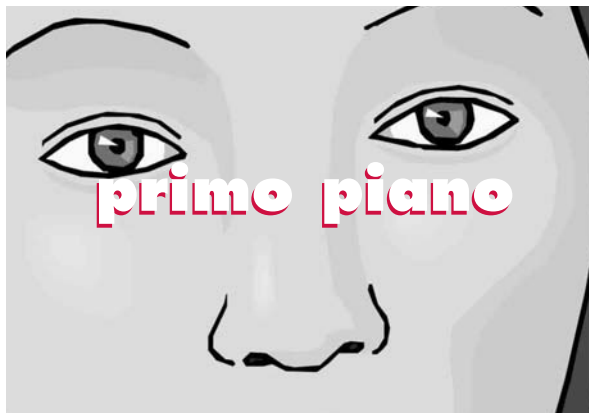
Sulla legge 194
come sui consultori
è necessario trovare
fecondi terreni
di incontro tra laici
e cattolici

Sulla legge 194 un confronto sgombro da preconcetti

Ha ragione Piero Fassino quando invoca, sulle questioni cosiddette “eticamente sensibili” – quelle che hanno a che fare con la vita e la morte, la famiglia e la procreazione – la ricerca in Parlamento di “soluzioni il più possibile condivise”, che guardino oltre ai confini delle maggioranze politiche. Questo sacrosanto principio, l’unico che può evitare al bipolarismo politico di rovesciarsi in “bipolarismo etico”, andrebbe applicato subito all’infuocato dibattito che si è riaperto sulla legge 194. Un dibattito nel quale, se si dispone della molta buona volontà necessaria a disperdere il fumo denso e acre della polemica spesso preconcetta, si vanno rivelando inedite possibilità di convergenza, che sarebbe un grave errore, in particolare per il centrosinistra, non cogliere e non valorizzare.

Il primo elemento di convergenza, tanto vistoso quanto ignorato, è la vera e propria svolta maturata nella Chiesa italiana, con la rinuncia non solo all’abrogazione, ma perfino alla revisione della legge 194. Potremmo dire che il cardinale Ruini, col sostegno del Papa, ha fatto propria, dopo quasi venticinque anni, la linea tradizionalmente sostenuta ed auspicata dai settori più liberali del mondo cattolico italiano: una linea che da sempre chiede di battersi per l’applicazione integrale della 194, a cominciare dalla negletta normativa che incoraggia la prevenzione dell’aborto, anziché attardarsi nel contrastare una legge che è impossibile riformare, non solo per la mancanza di numeri in Parlamento e nel Paese, ma anche e soprattutto per la carenza di buone idee alternative, che non siano il ritorno al proibizionismo e all’aborto clandestino.

Come è nella sua secolare abitudine, anche stavolta la Chiesa ha svoltato dando l’impressione di tirare dritto. E così, con il tono perentorio di chi non ha detto altro dal 1978 ad oggi, l’*Osservatore romano* si è messo a denunciare la cattiva applicazione della 194 e a chiederne la piena attuazione, con particolare riferimento alle misure di prevenzione, non riducibili alla sola propaganda anticoncezionale. Più precisamente, il giornale vaticano si è dichiarato perplesso per le polemiche suscitate dall’auspicata presenza nei consultori di volontari del Movimento per la vita: “Un’ipotesi prevista dalla legge 194, che indica l’esigenza profonda del collegamento organico tra strutture pubbliche demandate alla rimozione delle cause di aborto e quel volontariato che, in povertà di mezzi, ha dimostrato in questi trent’anni di attività di svolgere un servizio di altissimo valore sociale”.



Anche questa, è bene saperlo, è una svolta. Solo pochi anni fa era stato il presidente della Conferenza episcopale tedesca, il progressista cardinale Lehmann, a chiedere al Papa di autorizzare i consultori cattolici al rilascio del certificato di avvenuta consulenza, necessario per la legge tedesca ad effettuare in una struttura sanitaria l'aborto depenalizzato. In tal modo, sosteneva Lehmann, confortato dalla maggioranza dei vescovi tedeschi, i consultori cattolici non si sarebbero chiamati fuori dalla gestione della delicata fase preliminare all'aborto e si sarebbe evitato alle donne in difficoltà, intenzionate ad interrompere la gravidanza, di doversi rivolgere esclusivamente a centri non cattolici. Giovanni Paolo II aveva negato il suo consenso, ritenendo che questa prassi avrebbe reso meno netta l'opposizione cattolica all'aborto. Ma i dubbi di Lehmann sull'efficacia di una linea aventiniana devono aver scavato in profondità, se a proposito del caso italiano siamo arrivati a leggere quella pagina dell'*Osservatore romano*.

La sinistra italiana, che ha avuto il merito di dare all'Italia la 194 e di difenderla con successo non da uno, ma da due referendum speculari, quello del Movimento per la vita da una parte e quello radicale dall'altra, dovrebbe plaudire alla svolta vaticana e non ritrarsi sdegnata. A quasi trent'anni dalla sua approvazione parlamentare, la 194 ha conquistato l'avversario più fiero e irriducibile, perché, come attestano i dati sul calo continuo delle interruzioni volontarie di gravidanza, ha dimostrato di essere l'unica via ragionevole per il governo responsabile del triste fenomeno dell'aborto.

Nessuno più della sinistra italiana avrebbe ragione di rallegrarsi di questo successo. Ma nessuno più di lei avrebbe torto se respingesse l'inedita opportunità di fare della 194 un terreno di incontro e di collaborazione, oltre gli "storici steccati", tra laici e cattolici. Ai volontari dei Centri di aiuto alla vita, che chiedono di collaborare alle attività di prevenzione dei



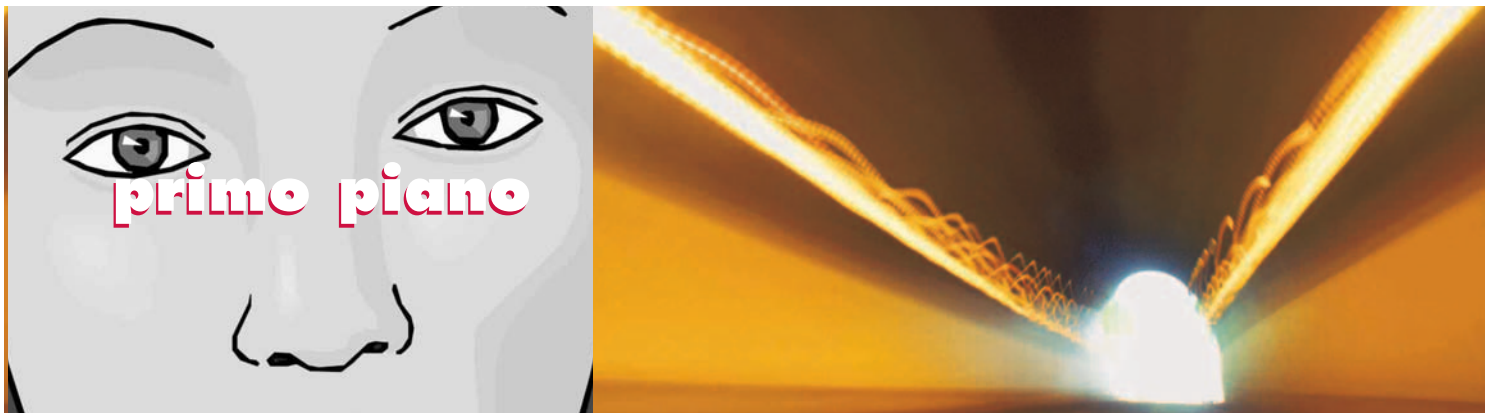
Abbonatevi a C.S. new per l'Italia solidale

COSTI PER ABBONAMENTO ANNUALE
(MINIMO 18 NUMERI)

€ 26,00 - abbonamento ordinario

€ 50,00 - abbonamento sostenitore

c/c postale n. 19943000 intestato a:
ASSOCIAZIONE CRISTIANO SOCIALI
PIAZZA ADRIANA, 5 - 00193 ROMA



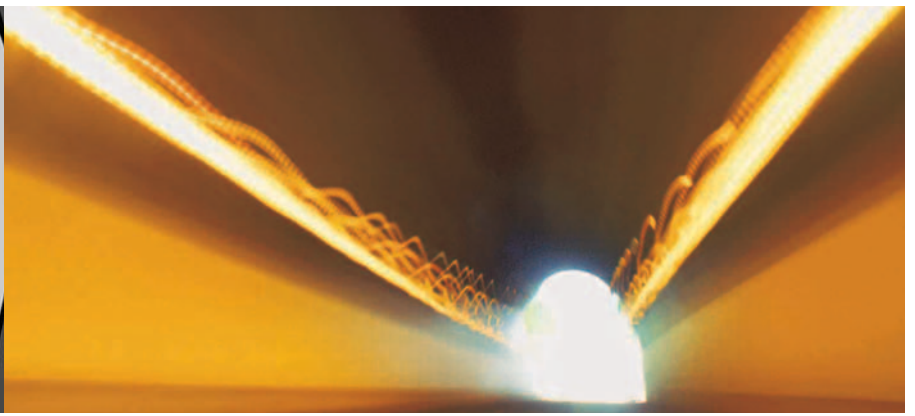
consultori pubblici, si deve rispondere non “vade retro!”, ma “era ora!”. Piuttosto, si deve aprire subito un confronto serio e aperto sul “come” organizzare questa presenza. Che deve garantire una migliore attuazione del diritto della donna a “non abortire” - se l’aborto per lei è il risultato tragico di una condizione di bisogno, di solitudine, di disagio, rimuovibili con l’aiuto pubblico e privato-sociale - senza in alcun modo violare l’altro sacro diritto della donna stessa, quello a vedere non solo garantita la sua decisione finale, qualunque essa sia, ma anche rispettato il suo modo di arrivarci, senza subire pressioni invasive o ricatti morali. La presenza del volontariato di aiuto alla vita dovrebbe quindi assumere caratteristiche di discrezione e di rispetto da codificare in un preciso e rigoroso codice di comportamento.

Così, a mio modo di vedere, dovrebbe rispondere una sinistra aperta al dialogo e alla collaborazione, proprio perché sicura della forza delle proprie buone ragioni. Così dovrebbe rispondere un centrosinistra che nutra l’ambizione, più volte proclamata da Romano Prodi, di porsi come luogo di incontro storico tra laici e cattolici. Su questa linea, del resto, alla vigilia delle elezioni del 2001, si era attestato non il centrosinistra, ma un gruppo di dirigenti dell’Ulivo, laici e cattolici (Giovanni Berlinguer, Rosi Bindi, Franca Chiaromonte, Franco Monaco e il sottoscritto), che su incarico dell’allora segretario dei Ds, Walter Veltroni, e del candidato premier Francesco Rutelli, in una nota per il programma in materia di bioetica, si era espresso nel modo seguente: “La riduzione del numero degli aborti, avvenuta negli ultimi venti anni, non ha cancellato né il dramma personale, né la problematica morale correlata a questo problema. La soluzione va ricercata soprattutto nella sua prevenzione, già riconosciuta dalla legge, che all’articolo 1 pre-

vede le iniziative ‘necessarie per evitare che l’aborto sia usato ai fini della limitazione delle nascite’ e all’articolo 3 impegna all’informazione della donna sui diritti essenziali a lei spettanti, all’attuazione di speciali interventi, a contribuire ‘a far superare le cause che potrebbero indurre la donna all’interruzione di gravidanza’, senza ovviamente coartare la sua decisione”. Ricordo che Giovanni Berlinguer così riassumeva il punto: insieme al diritto della donna di abortire, nei casi stabiliti dalla legge, è necessario tutelare il suo diritto di non abortire, qualora l’aborto sia la tragica conseguenza di condizioni superabili con l’aiuto della collettività, ovvero applicando in modo più convinto e sistematico le norme della 194 che riguardano la prevenzione.

Ora, l’auspicata “mediazione alta”, basata sul no alla revisione della legge e su un sì altrettanto convinto alla piena applicazione del suo apparato preventivo (anche coinvolgendo in quest’opera, nelle forme e nei modi opportuni, il volontariato) sembra farsi possibile. La sinistra deve mettersi alla testa di questo mutamento di scenario e non dare neppure la sensazione di subirlo. Una risposta difensiva e risentita produrrebbe infatti il risultato paradossale di “regalare” la 194 a chi ieri ne chiedeva l’abrogazione e oggi ne domanda la piena attuazione, schiacciando la sinistra sulla posizione del referendum radicale del 1981. Non si vive di rendita, neppure in politica: la 194 sconfisse i due referendum perché seppe proporsi al Paese come la soluzione ragionevole e moderna ad una tragedia antica, contro il vecchio proibizionismo da una parte, ma anche, dall’altra, contro la fuga privatistica dalla responsabilità sociale che la maternità e la paternità comportano. Guai se la sinistra abbandonasse questa posizione centrale nel Paese.

Del resto, la “mediazione” della 194 serve oggi anche per valorizzare un’altra opportunità

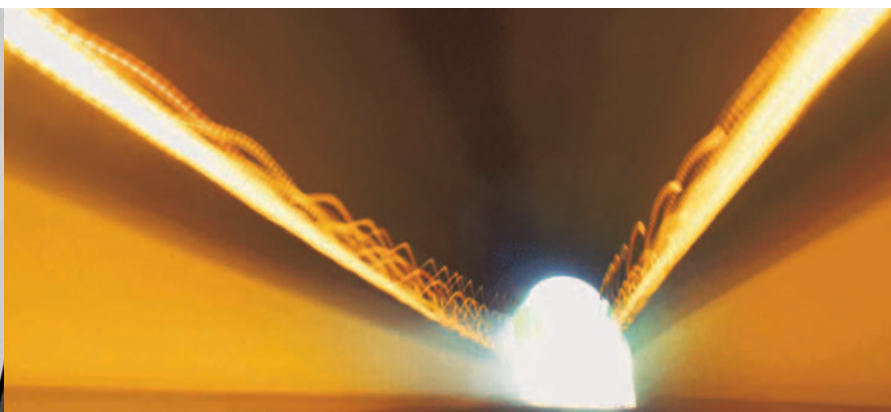


nuova, quella rappresentata dalla pillola abortiva Ru486. Un'opportunità, a mio modo di vedere, etico-politica e non solo sanitaria. Sul piano sanitario, evidente è la preferibilità, ove praticabile, dell'aborto farmacologico rispetto a quello chirurgico. Ma non meno importante è l'innovazione che essa comporta rispetto al delicato problema etico del rapporto tra la donna che decide di abortire e lo Stato che le presta assistenza attraverso il personale del Servizio sanitario nazionale. Mentre nel caso dell'aborto chirurgico, questa collaborazione è attiva, nel caso dell'aborto farmacologico, essa scivola sullo sfondo, limitandosi a svolgere un ruolo di assistenza. In questo modo, finisce per attenuarsi sensibilmente la caratteristica della 194 come provvedimento di "legalizzazione" dell'aborto e non di mera depenalizzazione, come ad esempio nel caso della legislazione tedesca. Una differenza che a suo tempo aveva motivato l'adesione critica di molti cattolici democratici (a cominciare da Pietro Scoppola, fino al sottoscritto) al referendum del Mo-

vimento per la vita. Depenalizzare, come in Germania, è giusto e necessario (si diceva allora), legalizzare no, perché la legalizzazione comporta la compromissione dello Stato nel praticare l'aborto. L'introduzione della Ru486 rappresenta, sotto questo profilo, una innovazione importante, sulla quale il mondo cattolico farebbe bene a riflettere: la distinzione di responsabilità tende a farsi più netta e la funzione dello Stato attenua le sue caratteristiche di compartecipazione attiva, in favore di un ruolo di mera assistenza ad un atto che resta, ove ella decida di compierlo, di esclusiva responsabilità della donna e semmai della coppia. Se a ciò si aggiunge il potenziamento dell'opera di prevenzione, è evidente come il ruolo dello Stato ne venga in via di fatto modificato: per un verso in senso più liberale (grazie alla legalizzazione della Ru486), ma per altro verso in senso meno neutrale, più schierato a favore della vita umana, con e non contro la donna e la coppia.

Ciò non significa che si debba ignorare o anche sottovalutare l'obiezione che si avanza, da parte del mondo cattolico, alla pillola abortiva, quella di un rischio di privatizzazione dell'aborto. Ma la risposta a questa fondata obiezione è ancora una volta la legge 194, che prescrive l'aborto in ospedale, non in farmacia, o a casa propria. E allora forse non è un caso se il disarmo cattolico nei riguardi della 194 sia avvenuto proprio in coincidenza con la forte spinta in atto ad aprire le nostre frontiere alla Ru486: si è capito che quella legge del 1978 è un baluardo non solo contro l'aborto clandestino, non solo – se adeguatamente attuata nella sua parte preventiva – contro l'aborto tout-court, ma anche contro la privatizzazione dell'aborto, quale potrebbe scaturire dall'inevitabile diffusione della pillola abortiva.





di Donata Lenzi

Consigliere nazionale
Cristiano Sociali
Consigliere Comune
di Bologna

Reinterpretare i consultori. Luoghi di socialità

I consultori compiono trent'anni. La legge istitutiva è, infatti, del 1975.

Chiedersi quale sia il loro ruolo oggi, cosa cambiare e cosa tenere dovrebbe essere normale. Con questo spirito a Bologna la settima commissione consigliare del comune, ha avviato dal marzo scorso, un'analisi attenta della realtà dei consultori bolognesi attraverso visite ed incontri con gli operatori.

Sembra però che non si riesca a parlare di consultori senza finire dentro un dibattito tutto teorico, basato non sulla realtà dei consultori e sui bisogni delle famiglie ma sull'idea che ciascuna parte ha di cosa fanno e di come dovrebbero essere. E che se ne parli solo in relazione alla 194, che pure è una legge successiva alla nascita dei consultori (che quindi non sono nati pro o contro l'aborto).

Eppure l'attività di certificazione dell'Ivg tocca, nella nostra città, solo 1,2 % dell'attività consultoriale, e oltre il 51 % (oltre il 70% nel resto d'Italia) delle donne che la chiedono, non si rivolgono ai consultori, ma al medico di fiducia o al

ginecologo (mai sentito qualcuno chiedersi su base di quali valutazioni e con quali supporti questi professionisti decidano). Proviamo a ripartire dalla domanda iniziale: serve ancora il consultorio oggi?

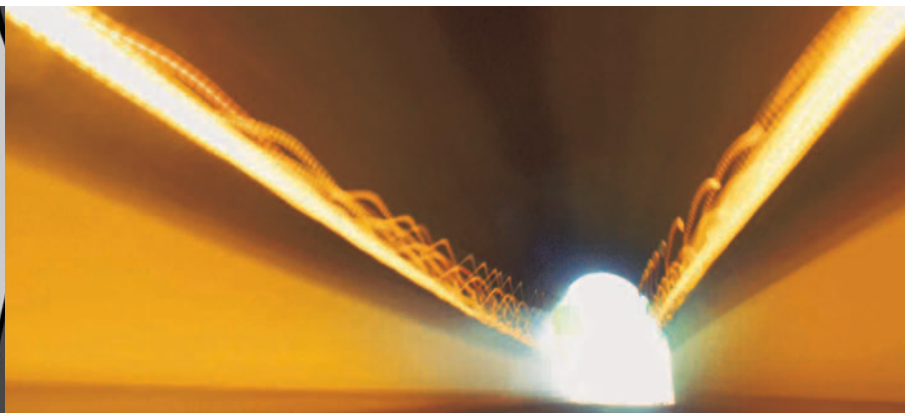
L'art 1 della legge 405 del 1975, legge breve e chiara, recita: "il servizio di assistenza alla famiglia e alla maternità ha come scopi: a) l'assistenza psicologica e sociale per la preparazione alla maternità ed alla paternità responsabile e per i problemi della coppia e della famiglia, anche in ordine alla problematica minorile; b) la somministrazione dei mezzi necessari per conseguire le finalità liberamente scelte dalla coppia e dal singolo in ordine alla procreazione responsabile nel rispetto delle convinzioni etiche e dell'integrità fisica degli utenti; c) la tutela della salute della donna e del prodotto del concepimento".

È un servizio che presuppone l'integrazione tra sanitario e sociale senza la quale non c'è possibilità di reale supporto alle famiglie e che nasce da una visione unitaria e completa della salute riproduttiva della donna. Un luogo dove gli obiettivi sono salute ed integrità fisica nel rispetto delle diverse convinzioni etiche e della libertà di scelta della coppia e del singolo.

Che di un servizio così ce ne sia bisogno mi sembra evidente. Famiglie più piccole e più sole, più donne immigrate che rappresentano già ora il 10 % di utenti dei consultori, il 30% delle donne che ricorrono all'Ivg, spesso sole, con poche informazioni. Tanti ragazzi in difficile relazione con il proprio corpo, sommersi da troppi stimoli.

Che i consultori attuali siano in grado di rispondere ai nuovi bisogni sembra invece più diffici-





le, non per la capacità degli operatori che fanno il loro lavoro tra mille difficoltà, quanto piuttosto per l'aggravarsi dei problemi di risorse (l'ultimo stanziamento nazionale destinato risale al 1998 al ministro Bindi), e per l'effetto conseguente a scelte che hanno portato frammentazione e divisione dove più c'era bisogno di integrazione. Penso alla frattura tra sociale (di competenza comunale) e sanitario. Non ci sono più assistenti sociali nei nostri consultori. Qualsiasi intervento sociale è allora rimandato alle buone relazioni tra operatori al di fuori di un quadro chiaro di responsabilità.

Penso alla incidenza del pagamento a prestazione. Ogni azione frantumata in prestazione (tot visite in tot minuti) e se la multidisciplinarietà non è un valore le visite ginecologiche e gli screening si fanno in ospedale, la contraccettione la fa il medico di famiglia, magari dell'allattamento si occupi il pediatra, e se la signora è depressa diamogli una pillola.

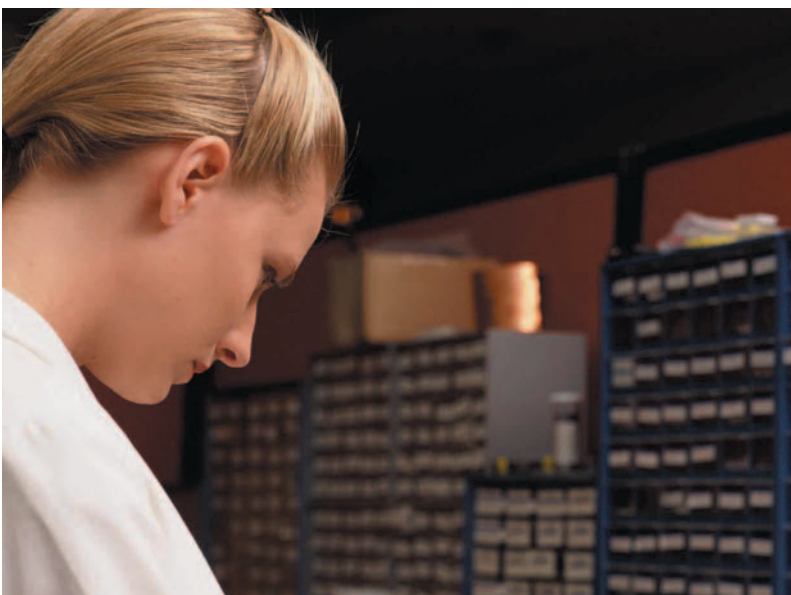
Difendere i consultori allora non basta, occorre reinterpretarne la mission originaria guardando agli utenti di oggi (meno donne in cerca di emancipazione ma tante con problemi di salute e di

solitudine). Vederli non solo come erogatori di servizi ma come spazi, (così sono gli spazi mamma, gli spazi giovani, i gruppi di auto aiuto..) luoghi dove si può costruire socialità.

In questo quadro anche l'intervento di certificazione della lvg ha un altro senso, e la scelta è libera se tutte le alternative sono state non solo illustrate ma rese concrete da una rete sociale di intervento per la casa, per il lavoro.

Personalmente continuo a pensare che in primis questa sia responsabilità dei servizi sociali. Ma è bene riconoscere che in questi anni il volontariato è stato spesso più disponibile a farsi carico dei problemi e che le relazioni tra operatori e volontariato in realtà ci sono. Queste esperienze ora vanno riconosciute e valorizzate. In realtà nella legge ne l'esperienza orientano verso una presenza di associazioni di volontariato di dissuasione dentro i consultori. Dico l'esperienza perché in questa città quando abbiamo provato, abbiamo verificato che le donne semplicemente smettono di venire e vanno altrove. Accordi locali con le associazioni che coinvolgano i comuni insieme alle Asl e che mettano insieme competenze e risorse e la ripresa delle attività di prevenzione contraccettiva aiuterebbero di più a ridurre il ricorso all'aborto che indaghi parlamentari e la denigrazione dei consultori.

I consultori sono nati sulla consapevolezza che di fronte alle grandi scelte di maternità e paternità donne e uomini per poter scegliere dovessero essere adeguatamente informati e sostenuti. Ugualmente informati, togliendo così la donna dalla condizione di inferiorità per la quale, in molte culture e in molti paesi, compreso il nostro, il suo comportamento è soggetto a maggior controllo sociale ed è dipendente dalle scelte di altri, familiari e non. Il dubbio che rimane è che questo consultorio sia oggi volutamente rimesso in discussione e che le donne che lo vollero non ne abbiano più bisogno, mentre quelle a cui servirebbe non hanno voce.





Bloccare il mutuo soccorso tra clericali e anticlericali

di Domenico Rosati

È auspicabile una iniziativa cattolica che rimetta in moto sia la dinamica concordataria sia la dinamica conciliare, per giungere a nuovi e più avanzati livelli di libertà

L'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione della Repubblica ebbe senz'altro una motivazione laica di opportunità in quella parte della sinistra (Togliatti) che la sostenne. Ma anche i politici cattolici che la propugnarono non fecero ricorso, nel 1947, ad argomenti di carattere clericale. Per Tupini l'inclusione dei patti lateranensi si giustificava "con l'appartenenza cattolica della grande maggioranza degli italiani". Dossetti adottò le categorie del diritto internazionale per asserire che, in presenza della "originalità rispettiva dei due ordinamenti" non c'era pericolo di sovrapposizioni ma era utile definire con un atto bilaterale "una zona in cui i rapporti che hanno valenza per la Chiesa abbiano ad un tempo rilevanza per lo stato e viceversa".

Dal canto suo Sturzo, appena rientrato dall'esilio americano, polemizzò contro quanti temevano un soprassalto di confessionalismo. Lo stato confessionale – precisò – nasce come segno di... intolleranza religiosa perché obbliga i sudditi "a seguire la religione del principe ovvero perdere i diritti civili": il contesto che generò la religione di stato. D'altra parte – e qui Sturzo introdusse una nota di realismo politico – "uno stato laico non esiste; esiste una concezione giuridica dello stato nei rapporti con la chiesa, rapporti sempre reali, sia in regime separato sia in regime concordatario, sia in amicizia sia in conflitto; perché la chiesa esiste e nessun parlamento, nessun governo, nessuna organizzazione statale potrà mai ignorarlo". Di questo il fondatore del Partito Popolare poteva dare puntuale testimonianza avendo direttamente sperimentato i riflessi di tali "rapporti reali", sia in regime di separazione (ad esempio il "Patto Gentiloni" che convogliò il mondo cattolico al voto moderato) sia in regime di convergenza concordataria con il governo fascista, che egli vide da lontano ma con sofferita partecipazione.

Evocare un antefatto così remoto non è una vana esibizione di memoria ma presenta un carattere di utilità pratica per il presente almeno in due

direzioni. La prima riguarda quell'ondata di... analfabetismo (politico) di ritorno che si manifesta nel rilancio postumo degli assalti di quel mondo radicale (e para radicale) che pretende di insegnare a tutti la religione della libertà ma mostra di non sapersi liberare da certi culti idolatrici, più che confessionali, ogni volta che la "realtà dei rapporti reali" tra stato e chiesa produce qualche attrito e interpella le responsabilità della politica. Il secondo ambito di utilità concerne invece alcuni atteggiamenti "cattolici" in presenza di questioni controverse, quando si lascia prevalere la tendenza a blindare il confronto spostandolo sul terreno di principi anche quando sarebbe preferibile ricorrere alla ricerca concreta delle soluzioni buone o "riducibili al bene", lasciando semmai ai laici cristiani il margine di errore fisiologico nelle cose del mondo.. Il metodo delle "intese" in uno spirito di collaborazione, che ha soppiantato, negli accordi del 1984, la logica del contratto da potenza a potenza, potrebbe viceversa rendere più agevole l'esplorazione del terreno ed anche la presa in carico di problemi non prevedibili al momento della stipula dei patti, con una flessibilità prima sconosciuta e con pieno diritto di parola di tutti i soggetti coinvolti.

Quando a metà degli anni Ottanta si arrivò alla revisione del Concordato del 1929, giustamente si mise l'accento sui due eventi storici intervenuti da quella data: l'avvento in Italia di una repubblica democratica garante di tutte le libertà, inclusa quella religiosa e, sul versante della chiesa, il Concilio Ecumenico Vaticano II che, oltre a riconoscere la libertà religiosa, accentuava – ed è il passaggio cruciale – il carattere della Chiesa come mistero e sacramento e come popolo di Dio in esodo, rispetto alla dottrina consolidata che ne esaltava il carattere di *societas* terrena a discapito della sua dimensione trascendente.

Ora non è il caso di indagare sul punto se e quanto di tale mutamento ecclesiologico si sia riversato nelle trattative neoconcordatarie,

ovviamente governate da un timone di mutua fiducia nella reciprocità delle convenienze. E' piuttosto il caso di verificare se e quanto nella pratica si sia invero lo spirito di quella visione conciliare. Alla luce della quale, come rilevava a suo tempo un teologo dello spessore di Luigi Sartori, "il concordato rimane una possibilità contingente", con il fine di "superare il manichismo residuo che vizia così spesso i rapporti religione-politica, chiesa stato e di procurare... situazioni in cui sia possibile la libertà religiosa senza bisogno di concordati, tantomeno di privilegi". (Luigi Sartori, in "Concordato: revisione o superamento?" Morcelliana 1974).

Che la chiesa non ambisca a privilegi ma soltanto al riconoscimento dei suoi diritti – a parti-



re, naturalmente da quello di parola – è scritto nel testo del 1984 ed è stato anche ultimamente ribadito da Benedetto XVI. E tuttavia la profezia del Concilio, a cinquant'anni dalla conclusione, andrebbe rivisitata nell'aspetto dinamico che coinvolge la Chiesa nella sua storicità. Che sappia – scriveva ancora Sartori – "arrivare per prima a rinunciare effettivamente a qualcosa di inutile o di dannoso senza attendere la *fortuna* della persecuzione che rapisce e dà poi la gioia di passare per vittime". E lo faccia contestando "effettivamente con esempi concreti l'idolatria della forza, del denaro, del privilegio, del potere esercitato in senso privatistico".

Sotto questo profilo le clausole concordatarie, che pure vanno preservate dagli assalti opportunistici, dovrebbero mantenere bensì il carattere di una cintura difensiva, ma a protezione di un lavoro che al suo interno si compia per riformare i modi di interazione tra dimensione religiosa e vita delle comunità civili. La pista delle "intese" per materie singole, inserita negli accordi in vigore, è la più adatta agli adeguamenti che

la realtà suggerisce, sempre in un clima di cooperazione e non di contrasto.

Vi sono materie per le quali c'è una competenza dello stato da sollecitare e da attivare, come la legge sulla libertà religiosa, giunta più volte alla vigilia del varo e destinata, per l'opposizione della Lega (soltanto?), a transitare alla prossima legislatura. Se si pensa che con essa viene ad essere eliminata la nozione di "culti ammessi" che nel vecchio regime qualificava le religioni diverse da quella "di Stato", si comprende quale significato avrebbe la definizione della piena cittadinanza di tutte le fedi, soprattutto in un contesto sempre più multiculturale.

Tra i molti problemi insorgenti sui quali potrebbe esercitarsi una ricerca costruttiva, c'è senza dubbio quello dell'insegnamento scolastico della religione. I ragazzi che frequentano le scuole parlano ormai lingue diverse e pregano, quando lo fanno, in modo differente. Quanto può essere mantenuta l'idea che basti offrire ad essi, sia pure in modo facoltativo, un solo insegnamento religioso? A suo tempo, proprio dopo il Concilio, fu avanzata in campo cattolico la proposta di introdurre tra le materie obbligatorie una presentazione della religione in forma storico-teoretica, affiancandola con iniziative libere di illustrazione delle varie proposte confessionali, con il coinvolgimento delle famiglie e delle stesse comunità religiose (Luciano Pazzaglia in "Concordato: revisione o superamento?").

Quell'idea, ripresa anche da sinistra, non trovò interlocutori. Ma torna oggettivamente attuale in presenza del mutamento della composizione scolastica.

Sicuramente, operando sempre all'interno del meccanismo delle "intese" vi sono aspetti da aggiornare sia per quanto concerne le questioni matrimoniali sia per quanto riguarda gli aspetti patrimoniali. Ma qui non è il caso di esaminarle. È importante invece sottolineare l'intenzione finale di queste note: l'auspicio cioè di una iniziativa cattolica (nel caso degli organismi istituzionali abilitati ad assumerla) che rimetta in moto sia la dinamica concordataria sia, se possibile e soprattutto, la dinamica conciliare, per giungere a nuovi e più avanzati livelli di libertà. Ed anche – effetto collaterale ma non secondario – per arginare la riproduzione di quel fenomeno di interdipendenza tra clericalismo e anticlericalismo del quale, come ha più volte notato Pietro Scoppola, si è sempre alimentata la causa della conservazione sociale nel paese. ■



Mezzogiorno. Lavoro e legalità oltre l'emergenza

di Camillo Monti

Vice presidente
nazionale Acli

Dalla iniziativa
di Reggio
Calabria
cinque
proposte
delle Acli per
una efficace
politica
di sviluppo
del nostro sud

Lo scorso 3 dicembre le Acli hanno presentato a Reggio Calabria una riflessione e una serie di proposte sul nostro Mezzogiorno. In particolare, a partire da una "Agenda del lavoro per l'Italia" pubblicata la scorsa primavera, hanno inteso sollecitare il confronto tra le forze sociali del Paese sugli aspetti specifici che rivestono al Sud i problemi del lavoro e dello sviluppo.

Il riscontro dei fatti attesta una perdurante difficoltà del nostro Mezzogiorno a ridurre il ritardo di sviluppo rispetto alle altre aree del Paese. A ciò si aggiunga che quando il Sud arriva agli onori della cronaca ci arriva quasi sempre perché si segnalano "emergenze": povertà, disoccupazione, economia sommersa, carenza di infrastrutture e soprattutto illegalità e criminalità organizzata.

Pur senza negare i fatti, è però possibile assumere un punto di partenza diverso: mettere in evidenza, attraverso analisi ed approfondimenti più mirati, le dinamiche positive già presenti e le opportunità che il Sud può rappresentare per la crescita complessiva del Paese.

Questo approccio ai problemi del Mezzogiorno non può che essere collocato politicamente all'interno del giudizio che si deve formulare sulla fase di politica meridionalistica che si sta chiudendo. Avviata dal governo di centro sinistra, essa ha certamente prodotto alcuni risultati positivi (chiusura dell'intervento straordinario, responsabilizzazione dei governi e delle amministrazioni locali, valorizzazione dei soggetti economici e sociali...) ma non ha segnato il "punto di svolta" che era atteso nello sviluppo del Sud. Questo risultato insoddisfacente dipende certo da fattori del contesto esterno (primo fra tutti una fase economica decisamente sfavorevole), ma è da ricondurre principalmente al ridotto impegno per il Mezzogiorno della maggioranza di centro destra, che non ha saputo

definire e sostenere una strategia adeguata affidandosi piuttosto all'annuncio a prevalente uso mediatico di una improbabile banca del Sud o del ponte sullo stretto, che non si possono certo ritenere priorità decisive.

Alcune scelte politiche nazionali sono invece indispensabili per candidare il Sud – e tutto il Paese per suo tramite – ad un ruolo strategico all'interno dei flussi di merci, tecnologia e capitale umano nell'area del Mediterraneo e nei Balcani e per sviluppare coerenti programmi di infrastrutture a rete. Sono inoltre necessari interventi efficaci a tutela e promozione del lavoro, di qualificazione dei processi formativi, di sostegno alla famiglia, di contrasto alla povertà e a forme vecchie e nuove di marginalità e di esclusione sociale. Concrete strategie politiche di questo genere sono indispensabili per tutto il Paese ma hanno una particolare urgenza per il Mezzogiorno, dove i problemi sono maggiormente concentrati e dove assumono i caratteri di una maggior emergenza sociale. La coalizione di centro sinistra che si candida alla guida del Paese non può non prevedere nel proprio programma un quadro coerente di questi indirizzi, in assenza del quale iniziative pur interessanti e positive sono destinate a restare frammentarie e prive della necessaria efficacia complessiva.

All'interno del contesto sopra delineato, si possono avanzare alcune proposte che, senza la pretesa di essere esaustive, segnalano problemi importanti e si prestano a suscitare e canalizzare energie e risorse sociali significative.

La prima proposta riguarda un più deciso e mirato investimento sulle risorse umane, per monitorare e migliorare qualità ed efficacia della formazione di base e per invertire la tendenza alla "fuga" di risorse di media e alta qualificazione.

La seconda proposta è mirata a sostenere il lavo-



ro contro la precarietà. È essenziale tenere uniti sia i processi di riforma delle politiche attive del lavoro sia la revisione degli strumenti di welfare. Questo è particolarmente vero in un contesto come quello del Mezzogiorno dove sono evidenti le barriere all'ingresso nel mondo del lavoro e

piuttosto labile la separazione tra lavoro formale e lavoro informale.

La terza proposta mira a sostenere la creazione di impresa, l'autoimprenditorialità e la lotta al sommerso. Per anni il lavoro al Sud è stato visto come il miraggio del "posto fisso"; oggi la realtà soggettiva e oggettiva è molto più diversificata, la mentalità sta cambiando. Per sostenere e consolidare questi nuovi atteggiamenti è necessario anzitutto razionalizzare le politiche di sostegno alla creazione di impresa e per il consolidamento delle imprese piccole e medie; le banche sono attese ad una maggior flessibilità circa le garanzie richieste a fronte dei finanziamenti, come anche a finanziare interventi di microcredito; vanno infine decisamente intensificate le azioni di contrasto dell'economia sommersa, superando la costante sottovalutazione di quanto questo fenomeno risulti destrutturante rispetto alla credibilità delle politiche di sviluppo del Sud.

La quarta proposta è orientata a rafforzare i circuiti di tutela e di rappresentanza.

Accompagnare lo sviluppo del Sud significa anche il pieno inserimento nella cittadinanza di diversi gruppi di soggetti 'deboli' (soprattutto immigrati ma anche disabili, anziani...). Per quanto riguarda invece i soggetti sociali che possono contribuire consapevolmente allo sviluppo di percorsi di cittadinanza attiva (associazionismo, volontariato, cooperazione sociale...), c'è da segnalare una maggiore difficoltà al Sud, rispetto ad altre aree del Paese, a coordinare iniziative ed esperienze e a farne crescere la soggettività politica autonoma. Questa constatazione è alla base del recente accordo stipulato tra il Forum Permanente del Terzo Settore e le Fondazioni di origine bancaria per il varo di un "piano di infrastrutture sociali per il Sud". Una

particolare attenzione va riservata infine al tema del servizio civile volontario: la costante crescita di adesione dimostra che molti giovani, anche al Sud, lo considerano una valida esperienza di crescita personale oltre che di impegno concreto in attività sociali.

La quinta proposta riguarda la diffusione di un nuovo "senso comune" della legalità. Senza la crescita di esso dall'interno delle comunità del Sud, molti degli interventi per dare sicurezza e per contrastare la presenza della criminalità sul piano dell'ordine pubblico e dell'azione giudiziaria sono depotenziati in partenza.

Durante la veglia di preghiera che le Acli hanno voluto realizzare a Locri per portare a questa comunità, profondamente ferita dall'omicidio dell'on. Fortugno, la propria solidarietà e partecipazione, il vescovo mons. Bregantini ha usato un'espressione dell'antico profeta Isaia per interpretare il modo con cui lui e la sua comunità vivono la difficile situazione attuale: "sentinella, quanto resta della notte?". L'espressione aiuta a comprendere che la 'notte' dell'illegalità in alcune aree del Mezzogiorno è ancora piena; sono ancora necessarie 'sentinelle' che non si lascino travolgere né dal sonno né dalla paura, in attesa di un'alba che, per quanto non ancora visibile, non può non arrivare.

Questa attesa vigile e operosa richiama tutti alle proprie responsabilità, in primo luogo il governo, chiamato ad assicurare una presenza efficace dello Stato.

Nello stesso tempo però non si può non registrare i segni che annunciano che un'alba di sicurezza è quanto meno possibile, se non vicina. È necessario per questo essere grati ai giovani di Locri e di Napoli, come a quelli di Palermo, per aver reso visibile un movimento di contrasto alla cultura criminale. Bisogna poi sostenere l'azione e la proposta di "Libera" per salvare e rendere più efficace la legge 109 approvato nel 1996 sull'utilizzo a fini sociali dei beni confiscati alla mafia. Bisogna infine registrare positivamente la partecipazione e il risultato delle elezioni primarie in Sicilia, che hanno scelto nella sorella del giudice Borsellino il candidato alla guida del governo regionale, esprimendo con ciò una chiara e forte indicazione di discontinuità rispetto al passato. Tutti questi segni indicano che ci sono importanti risorse politiche e morali sulle quali investire per segnare una svolta nella vicenda politica del nostro Mezzogiorno. ■

Il contributo dei credenti per una buona politica laica



menti che hanno riflessi importanti non solo sulle scelte individuali, ma anche su quelle della politica, e non solo nelle materie eti-

camente sensibili.

La politica ha bisogno come non mai di riferimenti etici in grado di consentirle di affrontare le conseguenze del fatto che, per la prima volta nella storia, il potere dell'uomo è in grado di minacciare il destino dello stesso genere umano.

È importante che la sinistra democratica colga nel modo giusto questo nuovo respiro antropologico della questione religiosa.

Questo non significa chiedere alla sinistra di assumere come proprio il fondamento religioso dell'umanesimo cristiano.

Significa però superare davvero nella nostra cultura politica, la marginalizzazione della dimensione religiosa.

E significa porre mano, con impegno, – anche in vista della prospettiva di un soggetto politico capace di unificare tutti i riformisti – ad una fondazione umanistica di tale cultura. Anche a partire dall'umanesimo cristiano.

Non abbiamo forse già inserito nel nostro statuto, tra le culture cui i Ds si ispirano, il personalismo comunitario che di

quell'umanesimo è una sintesi tra le più avanzate?

Andare oltre una pura registrazione delle diverse correnti culturali che ci attraversano, vuol dire cercare una nuova sintesi condivisa, andare oltre il dialogo tra un noi "laici" e un "loro" cattolici.

Nel nostro elettorato, tra i nostri iscritti, nei nostri gruppi dirigenti il "noi" e il "loro" sono già una medesima realtà. In cammino magari, ma in una direzione di forte integrazione culturale e politica.

Siamo certamente un partito laico, ma siamo anche il partito nel quale si riconoscono tanti credenti, anche a partire dai valori che vivono in una dimensione religiosa!

La politica non può rinunciare alle proprie prerogative certo, e deve riprendersi le proprie responsabilità, ma in un dialogo fecondo e cordiale con le fedi e le culture religiose, con le diverse comunità scientifiche, con il pluralismo etico e culturale diffuso.

Ben venga, dunque, il confronto, anche politico, sulle questioni concrete da affrontare e sulle soluzioni da promuovere, in una logica orientata al bene comune e al progresso della società.

Ma senza forzature e senza superare gli argini delle responsabilità di ciascuno.

Le intimidazioni morali, ad esempio, che non tengono conto della realtà faticosa e difficile della vita delle persone in particolare delle donne, e le guerre di religione non portano da nessuna parte.

L'insegnamento della Chiesa non solleva i credenti, tanto meno i non credenti, dalla responsabilità delle loro scelte autonome.

Io non condivido le ragioni di chi contesta la legittimità della Chiesa di dire la sua sulla società italiana e i suoi limiti.

Il problema, semmai, si pone sui contenuti degli interventi episcopali e sulle modalità della comunicazione, e quindi sulla propensione della Chiesa a farsi attore politico e a sottovalutare o mortificare, così, le prerogative della politica, il ruolo dei cristiani laici, l'originalità e l'autonomia della loro responsabilità.

I pronunciamenti dovrebbero evitare di dare l'impressione che la Chiesa voglia "letteralmente" "dettare legge" allo Stato o pregiudicare la sua laicità.

Quindi, nella dimensione della politica, il rispetto della laicità esige che il credente non tenti di imporre per legge agli altri la luce che gli viene dalla fede religiosa, ma si impegni a proporla ricorrendo alle mediazioni ragionevoli, accettabili da tutti, d'altro lato quella stessa laicità esige che i non credenti siano ugualmente disponibili al dialogo e al confronto, prendendo atto che la ispirazione religiosa è portatrice di istanze e motivazioni profonde per un agire politico coraggioso ed efficace nella stessa dimensione pubblica.

La politica, in altre parole, non può rinunciare alla propria autonomia, non può arretrare di fronte alle proprie responsabilità.

"La politica è laica, laici sono i valori a cui essa si ispira, laiche le finalità a cui tende".

Il modo migliore che la Chiesa ha per vedere accolte e comunque seriamente considerate le proprie posizioni, non è quello di farsi partito e di scendere nell'agorà della politica, saltando ogni mediazione.

amare
l'Italia

CONFERENZA
NAZIONALE DS
PER IL
PROGRAMMA

Ma è quello di contribuire a promuovere l'esercizio di una maggiore responsabilità politica da parte dei cittadini, delle organizzazioni sociali, dei partiti. E qui, da credente, lasciatemi dire alla mia Chiesa, che laicità democratica non vuol dire il tanto temuto relativismo e, meno ancora, la rinuncia a

proporre la propria identità. Laicità vuol dire che le nostre verità, anche quelle più trascendenti e per noi costitutive, non possono essere semplicemente affermate. Ci è richiesto di comunicarle e argomentarle in forme e secondo una razionalità ed una ragionevolezza che siano condi-

visibili dagli altri protagonisti della sfera pubblica.

Ci è richiesto un atteggiamento sinceramente dialogico, cioè disponibile all'ascolto e al riconoscimento delle ragioni degli altri ed anche delle verità delle quali possono essere portatori.

Mimmo Lucà

segue da pag. 2

Dalle primarie al partito democratico

comunista, ridando fiato alla polemica della destra contro un Prodi succube e prigioniero dell'estrema sinistra. La destra, poi, avrebbe potuto, in considerazione di un regolamento elettorale alquanto liberale, tentare di operare a favore di Bertinotti lo stesso tentativo di inquinamento operato alle primarie pugliesi del dicembre scorso fra l'ulivista Boccia ed il comunista Vendola, facendo vincere per poco quest'ultimo (il quale poi, ma gli astuti strateghi della destra non potevano prevederlo, avrebbe effettivamente vinto le elezioni regionali come leader dell'Unione).

La risposta a queste incertezze è arrivata chiara una volta chiuse le urne il 16 ottobre: quattro milioni e trecentomila partecipanti al voto (Prodi aveva detto che nelle migliori previsioni ne bastava uno), oltre il 74% per il Professore bolognese, mentre Bertinotti, che stime precedenti alla consultazione davano intorno al 20%, arrivava a stento al 15. Al di là dei tentativi della maggioranza di minimizzare il risultato elettorale complessivo e delle polemiche (poi rientrate) del leader dell'Udeur Mastella, il dato di fatto era che un numero di cittadini pari a ben più del triplo della somma dei militanti dei partiti dell'Unione (calcolata intorno alle 700 mila unità) era andata a votare, sottoponendosi alle formalità prescritte (firma della "Carta d'intenti" dell'Unione, esibizione di un documento di identità e della tessera elettorale, versamento di almeno 1 euro per le spese complessive...) ed incolonnandosi in lunghe file fuori dai seggi improvvisati. Questo fatto nuovo ha a sua

volta prodotto una ricaduta in termini politici, giacché Prodi, riconfermato leader del centrosinistra, ha potuto con maggior forza rivendicare la validità del suo progetto politico di sempre, ossia la progressiva convergenza delle tradizionali culture politiche della socialdemocrazia, della democrazia laica e del cattolicesimo democratico in un soggetto politico unitario, che potrebbe essere quel partito democratico e riformista che in Italia non è mai esistito e di cui si parla almeno dai tempi della crisi terminale della cosiddetta Prima Repubblica.

Il primo a rilanciare sul tema del partito democratico è stato Francesco Rutelli, e non a caso, perché la nuova legittimazione di Prodi di fatto rimetteva in movimento la situazione rispetto alle tensioni interne alla Margherita della primavera - estate scorsa: al fine di evitare ulteriori scossoni interni, con grande senso tattico, Rutelli rilanciava l'ipotesi della lista dell'Ulivo alla Camera e andava oltre, vaticinando la nascita del partito democratico a condizione che fossero superate le antiche appartenenze ed in particolare i Ds uscissero dall'Internazionale socialista e dal Pse.

Ovviamente le reazioni da parte diessina erano diverse: favorevoli alla lista unitaria ma contrarie ad abbandonare la "casa" socialista. Tuttavia - per quanto poi Rutelli ridimensionasse nell'immediato le sue proposte togliendo loro il carattere vagamente ultimativo che avevano in prima istanza - si aveva la sensazione che qualcosa fosse in movimento, oltre gli inevitabili giochi fra le diverse forze politiche, e che veramente, sia pure in un contesto di ritorno alla proporzionale (ma la storia politica italiana non è nuova a simili paradossi), fosse possibile ipotizzare l'approdo ad un soggetto politico inedito. Inedito, particolarmente, perché in altri Paesi d'Europa, esistesse o meno





un soggetto politico di matrice democratico cristiana, i credenti orientati in senso progressista erano da tempo approdati alla spon-
da socialdemocratica senza particolari pa-
temi d'animo, ed assu-
mendo anzi funzioni di leadership politica o morale come nel caso di Jacques De-
lors in Francia, di Fer-
nando Guterres (ora
Presidente dell'Interna-
zionale socialista) in Porto-
gallo o di Wolfgang Thierse in
Germania.

La storia italiana è stata diversa, giocata sulla dia-
lettica fra un partito democristiano in cui, diversamente dal resto d'Europa, le posizioni progressiste e riformatrici erano spiccate ed avevano spesso assunto funzioni direttive nel partito stesso, ed un partito comunista che occupava di fatto lo spazio della socialdemocrazia rifiutandosi però di identificarsi con essa e mantenendo aperto per troppo tempo il problema del rapporto con le dit-
tature del blocco sovietico.

Il problema che nasce, in sostanza, al di là dei discutibili vagheggiamenti di chi vorrebbe vedere l'immediata nascita di un Blair italiano (posto che sia questo il modello migliore a cui ispirarsi), è quello del ruolo che le diverse tra-
dizioni culturali dovrebbero avere in questo soggetto politico, delle modalità con cui dovrebbe compiersi questo complesso amalga-
ma, a meno che non si riduca semplicemente nell'assorbimento di una struttura debole da parte di una più forte e complessa.

A me pare evidente che dalle primarie emerge il fatto che l'immagine – alla fine – non mangia il territorio, che quindi esiste ancora sul livello ter-
ritoriale la presenza di persone in carne ed ossa disposte a mobilitarsi per un'idea e ad essere – essi sì – il vero fatto costitutivo di un nuovo sog-
getto politico che altro non è che una soggettività plurale che va declinandosi fra mille difficoltà almeno da dieci anni.

In questa nuova soggettività deve essere consen-
tito quel sano pluralismo che soltanto una pratica laica della politica è in grado di garantire.

C'è nell'idea del partito democratico una visio-
ne coerente che pone il problema complessivo

del rapporto fra culture plurali e nuova forma partito. Oltre cioè i "partiti chiese" – come li chiamava Alberini – il cui mastice era la fede ideologica.

Il nostro destino – piaccia o meno al sen. Pera – è il meticcio, che deve essere gestito anche in termini di rapporti fra pluralismo delle culture politiche e forma organizzativa. Dove il proble-
ma non è ridurre il pluralismo a misura dell'or-
ganizzazione che abbiamo, ma inventare un'or-
ganizzazione all'altezza di un pluralismo in grado di svilupparsi per componenti collabora-
tive e convergenti.

A sentirsi sfidata è soprattutto la componente cattolica democratica, la quale nel corso di un decennio si è trovata a vivere l'avventura oggettivamente spiazzante di passare dal ruolo di forza egemone di un sistema politico immobile a forza politica di minoranza (almeno per coloro che rimasero nel Ppi) per poi entrare in un contenitore più ampio, quello della Margherita, e ora in prospettiva confluire in uno più ampio ancora..

E' chiaro che se la prospettiva della costruzione del partito democratico – dell'Ulivo in senso proprio – viene affrontata come se fosse il "secondo tempo" della politica di unità nazionale interrotta dalla tragica morte di Aldo Moro sarebbe ben poca cosa e non sarebbe in grado di intercettare la nuova domanda di politica che viene dalla società.

Al contrario, ciò che la cultura del cattolicesimo democratico potrebbe portare a questo nuovo progetto è molto importante, e per certi versi decisivo: in primo luogo l'affermazione della centralità della persona umana, ottimo vaccino contro ogni forma di totalitarismo, compresi quelli del mercato e dello scientismo. Secondariamente, la concezione del ruolo specifico dei corpi sociali intermedi all'interno della dimensione più propriamente politica ed istituzionale, per un complessivo ridisegno della forma stessa della partecipazione democratica.

Infine, una più viva attenzione alle proble-
matiche sociali, alle nuove povertà, al compito della democrazia moderna di creare nuove forme di integrazione per coloro che la logica della globalizzazione esclude gradualmente ma inesorabilmente dalla piena cittadinanza e dai suoi diritti.

Una sfida ardua, ma vale la pena di affrontarla.

Giovanni Bianchi

segue da pag. 1

Costituzione a rischio. Il referendum la salverà

da sola, ma *definirli* da sola. Non vi sono precedenti per un tale modo di procedere. Nella passata legislatura il centrosinistra fu costretto ad approvare da solo la riforma del Titolo V e l'inserimento in Costituzione del federalismo. Si può discutere della giustezza di una tale scelta: è probabile che non lo fosse. Ma guai a fare confusione. La proposta di federalismo venne costruita insieme, maggioranza e opposizione, nella commissione bicamerale; fu condivisa dalla Conferenza delle Regioni e dalle Associazioni dei Comuni e delle Provincie.

Unitariamente presidenti di Regione, di provincia, sindaci di destra e di centrosinistra intervennero sui gruppi parlamentari perché la riforma venisse approvata. Su quella impostazione espressero un loro consenso sindacati, Confindustria, associazioni di impresa, del mondo della cultura e del volontariato.

All'ultimo momento i gruppi parlamentari della destra si tirarono indietro: ma fu per il diktat della Lega, non per un dissenso nel merito delle scelte.

Anche la riforma del Titolo V approvata dal centrosinistra aveva dei limiti e delle parzialità.

Mancava in primo luogo il Senato

federale, indispensabile in un ordinamento che sposta verso le Regioni e gli enti locali maggiori

poteri legislativi e amministrativi, pena il venir meno di una sede istituzionale di costruzione responsabile e solidale dell'unità del paese.

Il decreto del 2000, concordato con le Regioni, per l'avvio del federalismo fiscale, doveva tradursi in una legge organica. La definizione delle materie di competenza tra Stato centrale e Regioni presentava alcuni aspetti di manchevolezza e di eccessiva frammentazione, rendendo necessario, anche sulla base dell'esperienza concreta, una più razionale riorganizzazione.

La destra si è mossa in senso contrario, ampliando ed esasperando le contraddizioni, producendo un mix di federalismo al limite della secessione e di centralismo al limite dell'autoritarismo.

Non è propaganda. Si veda il nuovo articolo 117. In esso la salute, l'istruzione sono a un tempo definiti materie di competenza esclusiva dello Stato centrale, materie concorrenti e materie esclusive delle Regioni. L'esito non potrebbe che essere l'esplosione di conflitti tra istituzioni.

Il federalismo fiscale viene rinviato di tre anni. Il Senato sarebbe *federale* perché vi sono invitati, senza diritto di voto, i presidenti di Regione e alcuni rappresentanti degli enti locali.

Il processo legislativo nazionale tocca vertici di farraginosità fino a risultare bloccato in una dialettica inconcludente e indefinita tra una Camera che dà la fiducia al governo e un Senato non più titolare di quella fiducia, ma sostanzialmente dotato delle stesse competenze.

Sminuito e politicizzato il ruolo del Presidente della Repubblica, che potrà salvare il governo dal veto del Senato, se "alleato" del Presidente del Consiglio. Viene di nuovo introdotto il riferimento

all'interesse nazionale ma impostato in termini negativi, di sfiducia verso le Regioni e antagonismo nei loro confronti: un governo nazionale potrà bloccare leggi dei Consigli Regionali e addirittura bocciarle con il voto del Parlamento in seduta congiunta.

A rischio di forte politicizzazione la stessa Corte Costituzionale.

Ne viene così fuori un modello istituzionale sconosciuto sulla terra: una sfida alla convivenza democratica e all'intelligenza.

La proposta della destra non è in alcun modo emendabile. Bisogna cancellarla con il referendum.

Per poi riprendere con pazienza e serietà un cammino di aggiornamento di alcune parti della Costituzione. Si tratterà di portare a compimento il rapporto tra Stato centrale, Regioni e autonomie locali; di riformare il sistema parlamentare, trasformando realmente il Senato in Camera federale; di assicurare la stabilità di legislatura alle maggioranze scelte dai cittadini al momento del voto; di garantire ovunque lo Statuto delle opposizioni.

La Costituzione non si cambia a colpi di maggioranza, ma costruendo convergenze unitarie. E ci impegneremo perché anche sulle materie eticamente sensibili si proceda con intese ampie, ben al di là dei confini delle semplici maggioranze.

Noi vogliamo dare vita a riforme serie: non siamo né saremo conservatori. I processi di globalizzazione esigono un rinnovamento della democrazia: una sua capacità di realizzarsi ai livelli sovranazionali e di irrobustirsi a livello locale, come risposta a domande inedite, anche di identità, dei cittadini, di necessaria promozione delle potenzialità dei territori nella competizione mondiale.

Sì, vi è bisogno, in Italia e altrove, di riforme serie. Le porteremo avanti noi, sconfiggendo intanto questo mostro istituzionale evocato dalla destra.

Vannino Chiti

www.cristianosociali.it
italiasolidale@cristianosociali.it



CRISTIANO SOCIALI NEWS
QUINDICINALE DEL MOVIMENTO
DEI CRISTIANO SOCIALI

Sede Nazionale del Movimento
Piazza Adriana, 5
Tel. 06/68300537-38 Fax 06/68300539

Editore: Il Bianco e Il Rosso scarl editore
Redazione: Piazza Adriana, 5 - Roma
Direttore Responsabile: Vittorio Sammarco
Direttore Editoriale: Domenico Lucà
Autorizzazione: Tribunale di Roma, n.00424-97 del 4/7/97
Progetto grafico e impaginazione: Daniela Mattioli - Aesse Comunicazione
Stampa:

